

IL RELATIVISMO ETICO

1. In questi giorni la cronaca ci ha presentato due situazioni molto diverse, ma che sono accomunate da una stessa sintomatologia. Da un mese non si parla altro che del bunga bunga di Berlusconi. Se ne parla in tutti i talk show televisivi. Non è nemmeno l'aspetto giudiziario che interessa tanto, quanto piuttosto quello di sguazzare nel letame. Si riportano con un misto di malcelata compiacenza e di scandalizzato disgusto i colloqui a sfondo hard che avrebbero avuto le donne che frequentavano le serate di Arcore. E ci si indigna, o ci si *mostra* indignati. Della serie: come è possibile fare queste cose? come è possibile usare in tal modo le donne? Ecc. ecc. E alla fine si va in piazza per difendere la dignità delle donne. Molto bene. Ma io mi chiedo: perché solo ora? E domani quando vedremo di nuovo dei posteriori femminili appiccicati sugli autobus andremo ancora in piazza? Sono decenni che viviamo immersi in un bunga bunga virtuale quotidiano e nessuno dice niente. Anzi, se qualcuno provasse a dire qualcosa, se qualcuno osasse protestare, subito gli direbbero che è un bigotto, puritano, fascista, intollerante, nemico della libertà. Gli direbbero, come hanno detto sempre, che ognuno è libero di fare quello che vuole. Che tutto è permesso tranne quello che è espressamente proibito. Ti direbbero che le donne sono libere e emancipate per usare il proprio corpo come vogliono. Così abbiamo nove milioni di italiani che tranquillamente se ne vanno a prostitute. Non solo. Ma sui maggiori quotidiani nazionali ci sono pagine intere piene di annunci commerciali di prostitute. Nessuno dice o fa niente. Ma certo, dobbiamo essere liberi. Tutto è permesso tranne quello che è espressamente vietato. E ovviamente chi mai penserebbe di vietare queste cose? E allora perché adesso improvvisamente ci indigniamo? Ci indigniamo di alcuni effetti, quando non ci siamo mai indignati delle cause. È un comportamento risibile, se non fosse fatto da gente matura. Quando un bambino molto vivace corre all'impazzata per la casa, senza dar retta alla mamma che gli dice di stare attento altrimenti si fa male, e poi sbatte la testa contro lo spigolo della porta, ci fa sorridere mentre lo vediamo rimproverare la porta come se essa fosse la causa del suo dolore. Ma questo è lo stesso atteggiamento che hanno questi improvvisati moralisti. Il problema è che essi non sono bambini. Allora di che si tratta? Di schizofrenia? O di sfacciata ipocrisia? Perché non si vuole riconoscere che certi comportamenti portano a determinati effetti? Se ho una pianta che mi dà frutti marci o, peggio, avvelenati, dovrò desumere che quella pianta è malata o nociva. Non si raccolgono fichi dalle spine. Davanti a questi fatti dobbiamo interrogarci seriamente; ma dobbiamo farlo sulle cause. Allora qual è la causa di questi fatti per cui andiamo a protestare in piazza? Forse il liberalismo sfrenato? Forse la tolleranza indiscriminata? Se tolleriamo tutto, dopo è inutile che piangiamo per i danni che sono capitati. Se da quarant'anni tolleriamo tutto, anche e soprattutto dal punto di vista culturale, ideologico ... Perché questo è il punto. Non si tratta di una tolleranza di fatto, ma lo è innanzitutto dal punto di vista culturale. Ci hanno imposto un libertinismo culturale dove nessuno può più dire che qualche cosa è sbagliata, che è un male. E men che meno per quanto riguarda la sessualità. Ci siamo sentiti dire, dalle stesse persone che adesso invocano la moralità, che le donne – ma anche gli uomini – devono essere libere di fare quello che vogliono ... per carità! E non solo ce lo siamo sentiti dire, ma lo abbiamo visto fare da decenni in televisione e dovunque. E allora perché adesso ci scandalizziamo? Certo, scandalizziamoci. Ma facciamolo per il vero obiettivo, per il vero male che è il relativismo etico. Questo è il punto.

2. Il relativismo etico è quella cultura che ci hanno fatto bere, mangiare, respirare da decenni e che ha come fondamento un'unica verità, quella che non esistono il bene e il male. Ognuno deve essere libero di fare quello che vuole. Siccome nessuno di noi è in grado di stabilire cosa sia bene o non bene, allora non possiamo imporre nulla. Questo è falso e disastroso. L'etica suppone che esista un bene, che esistano degli atteggiamenti buoni e cattivi. Ma la nostra cultura ha rigettato questo principio. È lecito tutto ciò che non è espressamente vietato. Ovviamente vietato dalla legge statale. Ma, come tutti sappiamo, anche se ci sono leggi che vietano qualcosa, non significa che io sia convinto che dietro quella legge ci sia un valore che vada osservato a prescindere dalla legge. Allora, se la legge mi proibisce la corruzione, ma io non ho una coscienza morale formata che mi impone di non

farlo, a prescindere dalla legge, appena posso lo faccio comunque; come tutti sappiamo. Non bastano mille leggi buone per fare un atteggiamento etico. È un problema culturale e di coscienza. E i risultati sono davanti agli occhi di tutti. Ma pensate che questo servirà a fare una seria autocritica? Assolutamente no. Passata la bufera tutto continuerà allegramente come e più di prima. Però quando accadono queste cose tutti invocano l'etica, la morale. Che grande parola! Da dove cominciamo a fare morale? Da dove? Dal matrimonio, dalla famiglia, dai rapporti adolescenziali, dal comportamento a scuola ... da dove? E come?

3. Uno può dire: Ok, supponiamo che una cosa sia eticamente sbagliata, ma io la voglio fare lo stesso. Perché lo stato me la deve proibire? Si può prendere l'esempio del divorzio; anche se fosse uno sbaglio, perché lo stato dovrebbe proibirmi di farlo? Se a me divorziare fa bene, perché non lo devo fare? La risposta è semplice. Supposto che possa esistere un male che sia bene per qualcuno, esiste però una cosa che si chiama il "bene comune". Il bene individuale è inferiore al bene comune, al bene cioè di una famiglia, di una comunità civile, di uno stato. È un bene per me non pagare le tasse; ma è un male per il bene comune. È un bene per me corrompere; ma è un male per il bene comune. Ecc. E se si danneggia il bene comune alla fine si danneggiano tutti. Nell'immediato può sembrare più vantaggioso il mio bene individuale rispetto al bene comune; ma alla lunga tutti ne pagheremo. Allora uno stato giusto dovrebbe imporre ciò che è giusto per il bene comune. Imporre ciò che è giusto è un bene per tutti. La giustizia è un atto di amore. Questo è un punto che andrebbe approfondito, perché è assolutamente trascurato. Sembra che la giustizia, anche da punto di vista della giustizia statale, sia qualcosa che mi impiccia, un attacco alla mia libertà e alla mia felicità (salvo quando subiamo noi dei torti e allora tutti gridiamo alla giustizia). Invece la giustizia è un atto di amore. Certo, la giustizia "giusta", quella che scaturisce dall'etica, cioè da una visione sana di ciò che è bene e male. Allora si può capire che imporre ciò che è bene per il bene comune è un atto di giustizia e di amore. Purtroppo il concetto di bene comune è assolutamente defunto. Esiste soltanto il bene individuale. Ma questo è la fine di qualsiasi società. Ed è una conseguenza del relativismo etico.

4. L'altro fatto, assolutamente atroce e agghiacciante, è stato quello della morte di quattro fratelli, di cui il più grande aveva undici anni. Tutti hanno gridato all'orrore. E giù moralismi. E giù a dire che queste cose non possono accadere – e ci mancherebbe – che ci vuole più solidarietà, ecc. ecc. E tuttavia anche qui si presenta la stessa assurdità di condannare un effetto senza condannare le – vere – cause di quell'effetto. Anche in questo campo, il campo della tolleranza delle minoranze, dei nomadi, dei rom, ecc., si constata lo stesso fenomeno. Le vere cause – a mio modestissimo parere – non sono la mancanza di solidarietà, l'egoismo, l'indifferenza, ecc. Anche questi sono degli effetti. La vera causa di tutto ciò è la dittatura del relativismo etico che ci impone di tollerare tutto. È l'assenza di una cultura etica che ci impedisce di dire: no, questo è un male e non lo puoi fare; questo è un male e non lo posso fare. Punto. Invece non si può imporre nulla. Dobbiamo lasciare che ciascuno si comporti secondo la propria cultura. Ma usare i bambini per l'accattonaggio è illegale, è un reato, oltre che un male etico. Ma noi dobbiamo essere tolleranti; se quella è la loro cultura ... Perché è così che si ragiona. Una cosa sono le grida puritane che sorgono allorché avvengono delle sciagure. Un'altra cosa è l'atteggiamento quotidiano. Ma se lì si rischia la vita delle persone, come possiamo lasciare fare? E se rubare, o non mandare i bambini a scuola è un male, come possiamo lasciare fare? Se una cosa è giusta abbiamo diritto di pretenderla. Imporre una cosa giusta, lo ripeto, è un atto di amore. Viceversa, non farlo è un atto sbagliato. Ma il problema è appunto sempre lo stesso: non sappiamo più cosa è il bene e il male. È sempre il relativismo etico. Soltanto nel momento in cui avviene qualche sciagura allora tutti ci stracciamo le vesti.

5. Da "Avvenire" del 17 Febbraio 2011

L'ETICA PUBBLICA PRETENDE «VERITÀ»

OGGETTIVITÀ DEL BENE

L e furiose polemiche sul capo del governo che stanno avvelenando l'Italia dimostrano chiaramente quanto sia fragile il paradigma del liberalismo etico (non di quello politico, che ha ben altra consistenza) che è dilagato nel nostro Paese negli ultimi anni. Nella sua formulazione più radicale (condivisa – ahimè! – anche da alcuni politici cattolici) il liberalismo potrebbe essere riassunto nella drastica distinzione tra 'peccati' e 'reati'. I primi dovrebbero essere ritenuti da tutti (o almeno da tutti i veri liberali) pubblicamente irrilevanti, almeno in una società pluralista che non solo riconosce, ma si compiace della irriducibile molteplicità e diversità dei singoli stili di vita e vuole tutti rispettarli. Altro discorso quello avente per oggetto i 'reati', atti da valutare, indipendentemente dalla moralità privata di chi li commette, come socialmente inaccettabili e meritevoli quindi di essere severamente puniti. Ebbene è rimarchevole come questo paradigma non abbia retto alla prova dal 'caso Berlusconi' e sia stato drasticamente messo da parte dai tantissimi che l'hanno per anni e anni verbosamente esaltato (al punto che i pochi che oggi continuano a difenderlo riconoscono di non essere più di quattro gatti).

La distinzione che oggi va di moda fare non è più quella tra 'reati' e 'peccati', ma tra le azioni criminali (i 'reati'), le azioni che vanno contro la moralità privata (i 'peccati') e le azioni che vanno contro l'etica pubblica. Per chi assume questa posizione, costituisce un'indubbia difficoltà il fatto che manchi la parola adatta a designare questo *tertium genus*:

violare l'etica pubblica non è propriamente un 'peccato' e non è nemmeno un 'reato': è però qualcosa di tanto grave, da giustificare la richiesta dell'uscita dalla scena politica di chi se ne renda responsabile. Ma chi sarà chiamato ad accertare questa responsabilità, se si rinuncia a ogni riferimento al codice penale e ai precetti etici consolidati?

C'è un rischio che non va minimizzato: quello che il giudizio sull'etica pubblica vada in definitiva affidato alla 'sensibilità' personale e sia di fatto ridotto a questione di mera immagine o in definitiva di 'buon gusto'. È indubbio che la sensibilità abbia il legittimo peso, ma è un peso che rileva, in un'epoca mediatica come la nostra, solo a livello di immagine (come sanno benissimo i politici, che conquistano voti anche e forse soprattutto attraverso la 'faccia' che esibiscono in televisione). Ma se si vuole dar credito all'etica pubblica, come all'unica etica condivisibile nelle società pluraliste, bisogna fondarla oggettivamente, perché sobrietà, onestà, decoro, correttezza, senso dello Stato, interesse prioritario per il bene pubblico, o – in una parola sola – esemplarità di vita, non possono ridursi ad atteggiamenti psicologici o essere elaborati come valori ideologici: essi devono possedere una loro 'verità'.

Verità: e qui la parola temutissima dal liberalismo etico torna prepotentemente in primo piano. Solo chi sia convinto che l'etica pubblica sia un'etica 'vera' può invocarne il rispetto. Altrimenti questa invocazione si trasforma in una mossa occasionale, di carattere propagandistico-politico, che non merita altro se non corrispondenti contromosse, altrettanto occasionali e propagandistiche.

Ecco perché l'appello all'etica pubblica non ci salverà, se non sarà radicato in una severa presa di coscienza dei guasti che il relativismo etico libertario ha prodotto nel nostro Paese: guasti che sono stati sintetizzati nella durissima espressione «disastro antropologico», usata dal cardinal Bagnasco e ripresa da monsignor Crociata per descrivere il momento presente che vive l'Italia. Non abbiamo solo il compito di bonificare la nostra classe politica, ricordandole i principi non negoziabili dell'etica pubblica, abbiamo soprattutto il compito di rammentare a tutti, a partire dalle scuole, che il bene non coincide con i nostri desideri, ma possiede una sua dura oggettività. L'esaltazione dell'etica senza verità indebolisce le coscienze e si è rivelata indifendibile. Prendiamone definitivamente atto con un lodevole sforzo di onestà intellettuale: nella crisi che stiamo soffrendo, questo è l'unico, ragionevole e nuovo punto di partenza che possiamo prefiggerci.